

INSEGNARE L'ITALIANO A BAMBINI. A COLLOQUIO CON MARIA CECILIA LUISE

di Paolo Torresan

ABSTRACT

Maria Cecilia Luise è Professoressa associata all'Università di Udine, dove insegna Didattica delle Lingue Moderne. I suoi interessi di studio e ricerca si focalizzano sull'insegnamento delle lingue straniere e seconde sia in età precoce sia in età avanzata, sulla formazione dei docenti di lingue e sulle politiche nazionali e internazionali volte alla promozione del multilinguismo. È autrice di numerosi saggi e volumi che si situano nell'ambito glottodidattico e pedagogico. Attualmente ricopre l'incarico di Presidente Nazionale ANILS (Associazione Nazionale Insegnanti di Lingue Straniere) e dirige due riviste del settore: SELM (Scuola e Lingue Moderne) e Studi di Glottodidattica.

Nell'intervista che ci ha rilasciato nel mese di dicembre 2022 risponde ad alcune questioni che riguardano in particolare la didattica a bambini. Ambito poco esplorato nella glottodidattica italiana, l'insegnamento in età precoce solleva tuttora una serie di interrogativi nella pratica docente.

Buongiorno Professoressa, La ringraziamo del tempo che ci ha dedicato. La prima questione che Le vorremmo rivolgere è la seguente: quali sono le azioni didattiche che occorre privilegiare nella classe di bambini?

Secondo me, bisogna partire da una serie di consapevolezza da parte dell'insegnante. Innanzitutto occorre considerare – senza per forza sposare le teorie innatiste, che ben sappiamo sono in parte superate – che l'essere umano possiede strutture predisposte all'acquisizione di una lingua. Esse vanno stimulate, accompagnate, allestendo un contesto motivante per l'apprendente, di sostegno, fatto di *input* significativi e coerenti con il livello di competenza del bambino, e arricchito da relazioni positive e facilitanti.

Si tratta di insegnare secondo natura, senza considerare i bambini degli adulti imperfetti. I bambini sono dotati di una serie di competenze sulla lingua; se noi siamo

in grado di costruire un ambiente supportivo, queste competenze vengono fuori da sole. I bambini sanno tantissimo sulla lingua e sulle lingue: bisogna metterli nelle condizioni di tirar fuori questo loro sapere.

... Quindi possiamo dire che i bambini spesso sanno più di quel che immaginiamo che loro sappiano. Insomma, li sottovalutiamo.

Esatto. Si tratta di conoscenze irriflesse, che non vengono fuori in maniera esplicita. Dobbiamo noi intraprendere un'azione maieutica, per farle emergere.

Il fatto di imparare una lingua comporta, per il bambino, dei vantaggi non solo sul piano strumentale (avere una competenza in più) ma sullo sviluppo cognitivo in generale, esatto?

Per molti anni il bilinguismo precoce è stato oggetto di pregiudizi negativi; si pensava che l'esposizione a più lingue arrecasse dei danni al bambino. Oggi questi pregiudizi sono stati smentiti.

Il bilinguismo precoce comporta, al contrario, numerosissimi vantaggi. I bambini bilingui imparano a leggere prima; sono in grado di disporre di strategie più raffinate di collegamento suono/simbolo; hanno una precoce consapevolezza metalinguistica (sanno vedere la lingua come un oggetto da analizzare); sono più sensibili ai bisogni comunicativi degli interlocutori (sviluppano quelle competenze pragmatiche ed empatiche che sono fondamentali nel nostro mondo di continui contatti plurilingui).

Più in generale, dal punto di vista formativo, imparare due lingue significa avere accesso a due culture: il bambino bilingue ha modo di costruire una coscienza pluriculturale.

C'è da aggiungere, infine, che i vantaggi si mantengono per tutta la vita. Ellen Bialystok ha dimostrato che un anziano che è bilingue da tutta la vita ha probabilità di sviluppare l'Alzheimer con un ritardo di circa 4 anni rispetto a un anziano monolingue.

Collocandoci dal lato del genitore, possiamo ripetere quello che abbiamo detto per l'insegnante: creare un ambiente supportivo: esatto? Ci sono però molti genitori che non la pensano così: ritengono sia meglio

imparare una lingua alla volta, quindi magari non usano il dialetto o la loro lingua di origine per non confondere il figlio.

Se la famiglia è bilingue è bene che in casa si possano usare entrambe le lingue in modo naturale. È innaturale usare una lingua che non è la propria lingua materna in un contesto familiare plurilingue.

La famiglia dovrebbe essere, in tal senso, la prima a concepire il bilinguismo come un valore in sé: questo significa, appunto, non sminuire, non screditare le lingue minoritarie, i dialetti, le lingue d'origine. Ciò è fondamentale, perché altrimenti, come genitori, diamo un esempio sbagliato. Ricordiamoci che l'esempio e l'atteggiamento sono i migliori maestri.

Da un punto di vista psicopedagogico abbiamo innovazioni interessanti che possono illuminare l'azione del docente?

Sicuramente il coinvolgimento globale del bambino, incluse le dimensioni fisica ed emotiva, è fondamentale. Fino ai 6, 7 anni i bambini imparano attraverso i sensi: toccano, annusano, assaggiano, guardano, ascoltano. È inutile ricorrere ad altre modalità: non lasceranno segno.

E ancora: nel bambino, la struttura relativa alla memorizzazione non è del tutto completa (la completa mielinizzazione degli assoni avviene tra i sette e i vent'anni). Ciò significa che le esperienze devono essere pratiche e reiterate. Le *routine*, in tal senso, acquisiscono un ruolo pedagogico fondamentale.

È altrettanto importante concepire l'educazione linguistica plurilingue in maniera integrata. È fondamentale, cioè, considerare le lingue non come chiuse ognuna in un compartimento stagno ma come dei sistemi in continua inter-relazione. Dobbiamo superare l'idea dell'ora di inglese, l'ora di italiano...

... Questo implicherebbe una collaborazione degli insegnanti delle varie lingue per la creazione di progetti in comune...

Certo.

... Tuttavia noi insegnanti siamo ancora molto specialistici...

...Settoriali.

... esatto, e non riusciamo a creare connessioni tra i saperi...

Oggi esiste un documento europeo, il CARAP, che propone gli approcci plurali alle lingue e alle culture (è stato tradotto anche in italiano [si clicchi qui <<https://carap.ecml.at/CARAPinItaly/tabid/3259/language/fr-FR/Default.aspx>> per averne accesso). L'obiettivo da raggiungere è la competenza plurilinguistica integrata, della quale parlavo in precedenza.

Dal sito del CARAP si possono accedere a molti materiali che possono usati nelle lezioni di lingua.

In rete si trovano poi molti altri progetti dai quali l'insegnante può trarre ispirazione in tal senso; per esempio, il Progetto AltRoparlante, curato da Scibetta <www.erasmusplus.it/lingue/laltroparlante-didattica-plurilingue-nella-scuola-primaria>; il Progetto Miriadi <<https://www.miriadi.net/en/introduction>>; e così via.

Un'altra domanda: con quale occhio dobbiamo guardare alle tecnologie, considerato il loro impiego nella didattica delle lingue in età precoce? Con sospetto o con entusiasmo?

Le tecnologie sono parte integrante del mondo dei bambini. La scuola non può far finta che non esistano né può demonizzarle: sarebbe una battaglia persa, una battaglia contro i mulini a vento.

Piuttosto, sono l'atteggiamento e la formazione del docente che svolgono un ruolo fondamentale. Molti docenti sono restii all'uso delle tecnologie perché temono che i loro studenti ne sappiano più di loro. Tuttavia spesso è proprio così: facciamoci allora insegnare dai bambini a usare le tecnologie!

In ogni caso, vorrei aggiungere, le tecnologie vanno proposte non come riempitivi o diversivi, ma in ottica costruttivista e cooperativa.

Passiamo ad un altro tema che dà adito a discussione: la valutazione. Per qualcuno la valutazione minaccia la motivazione, per altri essa consente allo studente di farsi un'idea dei suoi progressi. Lei cosa ne pensa?

Anche in questo caso, la valutazione non va demonizzata. Più in particolare, è un certo tipo di valutazione (la valutazione sanzionatoria, la valutazione che ha un'impostazione sottrattiva, la quale punta a sottolineare quello che non è stato raggiunto, e non quello che il bambino ha raggiunto) che può minacciare la motivazione.

D'altro canto, occorre anche considerare che spesso i bambini hanno bisogno di un *feedback*: è un segno che l'insegnante si è preso carico di quello che loro fanno. Un'annotazione personale: io ho una figlia, ormai grande. Quando era piccola si arrabbiava moltissimo ogni volta che le maestre non correggevano i compiti e gli esercizi assegnati: lo sentiva come una mancanza di rispetto, una mancanza di considerazione.

Una valutazione formativa, che metta in luce i progressi, e che sia globale (che non si concentri esclusivamente su alcuni aspetti, quali l'ortografia), è fortemente motivante per il bambino.

Un'ultimissima domanda riguarda un concetto ancora oscuro: il "periodo critico". Si ritiene che fino a una certa età si apprendano le lingue in modo spontaneo e naturale, mentre poi diventa più difficile. Ci può dire quali sono gli orientamenti della ricerca a tal proposito?

La nozione di "periodo critico" ci viene dagli anni '60 del secolo scorso – gli studiosi di riferimento sono Penfield e Roberts (1959) e Lenneberg (1967) – ed è stata definita sulla base di alcuni studi che non hanno a che fare con l'acquisizione delle seconde lingue da parte dei bambini: Penfield e Roberts, per esempio, erano neurochirurghi che si occupavano di pazienti con lesioni cerebrali.

Quindi il concetto è stato rivisto nel tempo?

Esatto: il concetto è stato fortemente rivisto.

I primi studi riguardavano l'apprendimento della prima lingua da parte di bambini con problemi cognitivi.

Oggi non c'è un'idea monolitica di "periodo critico" (né c'è, del resto, un'idea monolitica su come si apprenda una lingua). Sappiamo che ci sono certe finestre di maturazione cognitiva che si aprono in determinati momenti e sono predisposte all'acquisizione di un *certo* aspetto linguistico. Per esempio, sappiamo che c'è un periodo critico per la pronuncia e per l'intonazione: se si è esposti fin dalla tenerissima età alla lingua, si è in grado di raggiungere una pronuncia e una intonazione simili a quelle dei nativi; più avanti non è impossibile, ma è sempre più difficile. Per gli aspetti lessicali e pragmatici, invece, non esistono periodi critici: possiamo continuare tutta la vita a incrementare il nostro lessico ed a migliorare le nostre capacità sociopragmatiche, di uso della lingua.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CRAIK F. I.; BIALYSTOK E.; FREEDMAN M., 2010, "Delaying the Onset of Alzheimer Disease: Bilingualism As a Form of Cognitive Reserve", *Neurology*, 75, 19, 1726-1279.

LENNEBERG E. H., 1967, *The Biological Foundations of Language*, John Wiley & Sons, New York.

PENFIELD W.; ROBERTS L., 1959, *Speech and Brain Mechanisms*, Princeton University Press, Princeton, NJ.